

Chinaglia, scalata alla Lazio «Con i soldi della camorra»

Napoli, l'ex centravanti biancoceleste indagato per riciclaggio
I pm: con lui nel club i Casalesi volevano pulire 21 milioni di dollari

di Massimiliano Amato / Napoli

PER I DURI E PURI della «Nord» nessun dubbio: era il salvatore della patria biancoceleste, tornato alla base per dare il benservito all'odiato Lotito. Per i magistrati romani, solo un perturbatore del mercato azionario. Per quelli napoletani, sarebbe addirittura

un riciclatore di denaro sporco, proveniente da una delle casseforti estere dei clan di Casal di Principe, nel Casertano. Esattamente come quando giocava a pallone e, dividendo critica e pubblico, mandava a quel paese il povero Valcareggi per una sostituzione non gradita, Giorgio Chinaglia continua a muoversi come un elefante in una cristalleria. Personaggio sempre e comunque, nel bene come nel male, stavolta «Long John» ha tirato nella propria porta: i pm partenopei Raffaele Cantone e Alessandro Milita lo accusano di aver fatto da «testa di ponte» in una delle più spregiudicate operazioni di riciclaggio messe in piedi dalla camorra campana negli ultimi anni. Dietro la strombazzatissima scala-

ta al pacchetto di maggioranza della Lazio, bloccata da un'inchiesta per agiotaggio aperta dalla Procura di Roma, si sarebbe celato, secondo la Direzione distrettuale antimafia di Napoli, il tentativo dei clan casalesi di far rientrare in Italia più di 21 milioni di dollari. Soldi sporchi provenienti dall'Ungheria, dove le organizzazioni criminali casertane avrebbero reinvestito i proventi di usura, estorsioni e traffico di droga, favorite dall'imponente processo di privatizzazione delle aziende statali varato dopo la caduta del Muro. Nell'inchiesta aperta dalla procura napoletana, oltre all'ex centravanti laziale sono coinvolti l'imprenditore Giuseppe Diana, di Casal di Principe, ritenuto dagli inquirenti un «colletto bianco» utilizzato dai clan per le operazioni all'estero, due promotori finanziari, Guido Carlo di Cosimo, originario di Vittoria, in provincia di Ragusa, Giancarlo Benedetti, di Roma, e un cittadino ungherese, Zlatan Szilvas. Tutti indagati per riciclag-

gio aggravato dall'articolo 7. Secondo quanto ipotizzano i magistrati, che hanno ordinato una serie di perquisizioni nelle sedi di alcune società ungheresi e italiane e allo stesso domicilio americano di Chinaglia, tutto sarebbe nato dalla necessità di Diana di far rientrare in Italia il pacco di dollari su cui sono puntati i riflettori dell'indagine. L'imprenditore si sarebbe rivolto ai due promotori finanziari, i quali lo avrebbero consigliato a investire nel mondo del calcio. Il primo tentativo sarebbe stato effettuato in Abruzzo, a Lanciano. Ma la scalata alla squadra locale di C1 s'infranse contro il fermo rifiuto dei dirigenti abruzzesi a vendere le loro quote. L'operazione Lazio sarebbe partita subito dopo, con il coinvolgimento di Chinaglia. «Long John» aveva fatto le cose in grande: interviste ai giornali e alle televisioni, il quanto di sfida lanciato a Lotito che aveva acceso le fantasie degli ultrà biancoceleste, perfino un ritorno - acclamatissimo - all'Olim-

pico, con la «Nord» in delirio. Parlando con i giornalisti, Chinaglia aveva fatto il nome di una casa farmaceutica ungherese, la Richter Gedeon, una vecchia azienda di stato privatizzata completamente nel 2004. Ma i vertici della Richter smentirono la loro partecipazione all'operazione, escludendo con decisione ogni interessamento per il club di Lotito. Le esternazioni di Chinaglia, nel frattempo, avevano cominciato ad avere pesanti ripercussioni in Piazza Affari, dove le azioni della Lazio cominciarono ad andare in altalena. Intervenne la Consob, che prima sospese il titolo e poi trasmise un voluminoso dossier sulla vicenda alla Procura di Roma. Ne nacque un'inchiesta per turbamento dei mercati azionari, aperta dal pm Stefano Rocco Fava, che ieri si è messo in contatto con i suoi colleghi di Napoli per uno scambio di atti e di informazioni. Gli inquirenti partenopei mantengono il massimo riserbo sulla «cassaforte» ungherese dei clan di Casal di Principe, che già in passato avevano pesantemente infiltrato il mondo del calcio. Emblematica la vicenda dell'Albanova, squadra partita dal nulla e approdata a metà degli anni Novanta a un passo dalla promozione in B, grazie a robuste iniezioni di denaro proveniente da attività illecite dell'organizzazione capeggiata da Francesco «Sandokan» Schiavone.



Giorgio Chinaglia Foto di Ettore Ferrari/Ansa

FIRENZE

Caso Mostro, avvisi di garanzia a Giuttari e a tre suoi investigatori

Il caso «Mostro» a Firenze è la madre di tutte le inchieste per antonomasia. Indagini lunghe e tormentate, quelle sui delitti seriali avvenuti sulle colline fiorentine a cavallo tra gli anni 70 e 80, che non si sono mai concluse e che in questi ultimi tempi si sono fatte ancora più difficili con un gran spargimento di veleni. E quanto è avvenuto ieri, praticamente all'indomani di una provvisoria chiusura della vicenda che coinvolge il cronista fiorentino Mario Spezi (arrestato e poi rilasciato proprio nell'ambito di questa indagine), non suona che come una conferma. Falso materiale commesso da pubblico ufficiale. È quanto è stato contestato ieri mattina a Firenze dai carabinieri della sezione pg presso la procura di Genova al capo del Gides, Gruppo investigativo delitti seriali tra Firenze e Perugia, Michele Giuttari, e a tre suoi stretti collaboratori del pool. Le quattro informazioni di garanzia sono state notificate in relazione ad una registrazione che lo stesso pool avrebbe prodotto tempo addietro alla procura competente nell'ambito dell'inchiesta sul Mostro di Firenze. Moti-

vo del contendere, una battuta, una sorta di sfogo, che il pm fiorentino allora titolare dell'inchiesta sul Mostro, Paolo Canessa, si sarebbe lasciato scappare detto sul procuratore di Firenze Ubaldo Nannucci nel corso di una passeggiata con Michele Giuttari. Su ciò, tempo addietro, Canessa è stato sentito come persona informata sui fatti - per competenze - dai colleghi della procura di Genova, ai quali però il pm fiorentino ha smentito categoricamente che quella voce registrata dal pool gli appartenesse. Il veleno è stato sparso, sta di fatto che il 12 maggio prossimo a Perugia Giuttari sarà sentito come indagato dal pm titolare dell'inchiesta; il 19, sarà la volta dei tre suoi collaboratori, assistiti dall'avvocato del foro fiorentino Pietro Fioravanti. Nella fattispecie, indiscrezioni vorrebbero che quel passaggio la cui paternità fu contestata a suo tempo dal Gides a Canessa riguardasse nello specifico la libertà professionale del procuratore di Firenze. Morale: questa storia non avrà mai fine. Intanto il Gides indagato resta. r.a.

LA BANELLI AL PROCESSO D'ANTONA

«Nella lista degli obiettivi Br anche D'Antoni»

/ Roma

«Scegliamo Massimo D'Antoni perché era l'obiettivo più idoneo, e il suo nome era in ballottaggio con altri due, quello di un economista dei Ds e di un sindacalista». Cinzia Banelli, la prima collaborante della stagione delle nuove Brigate rosse, ieri ha parlato per oltre tre ore davanti alla Corte di Assise di Appello di Roma, oltre che facendo dichiarazioni spontanee, rispondendo alle domande del procuratore generale Antonio Marini che ha chiesto e ottenuto la rinnovazione del processo di Appello, che fa seguito alla condanna a 20 anni di carcere inflitta a Banelli al termine del rito abbreviato dal gup Luisanna Figliolia. Tre nomi e tre sigle nel «brogliaccio» dei brigatisti: «MDA» per D'Antoni, un'altra per Nicola Rossi ex consigliere di Massimo D'Alema ai tempi della presidenza del Consiglio e la terza «D» attribuita dalle Br a Sergio D'Antoni, ex sindacalista della Cisl. «L'obiettivo è quello di acquisire nuove prove - spiega il pg Marini - e oggi abbiamo cominciato potendo interrogare la Banelli che sarà sentita durante le prossime udienze anche dalle altre parti del processo». La collaborante ha precisato meglio il sistema dell'attribuzione delle sigle spiegando che per un militante «congelato» era possibile rientrare nell'organizzazione con una altra sigla. Una precisazione che potrebbe riguardare Paolo Broccatelli a cui le indagini hanno attribuito la sigla «Ms» poi cambiata. In aula, per la prima volta «fisicamente» con la Banelli anche Olga D'Antona. La prima volta tra le due donne fu a Rebbibbia, ma la Banelli parlò in videoconferenza. «Resto delle mie idee. Ancora non credo alla sua collaborazione. Un giudizio che del resto non è solo il mio ma condiviso dalla Commissione ministeriale» ha detto ieri Olga Di Serio, vedova del professor D'Antona. «Non l'avevo riconosciuta - confessa la neorieletta parlamentare dei Ds - ma dove è seduta?». Poi il suo legale, Luca Petrucci le indica. È lei Cinzia Banelli, una donna completamente trasformata dalle foto in pile e occhiali che la ritraevano al momento del suo arresto. Dimagrita ancora di più rispetto allo scorso anno, era in tailleur giacca e pantaloni, nero, gessato. Capelli corti, mechati, di biondo e di rosso. Sembra proprio un'altra persona rispetto alla militante processata dai suoi ex compagni. Un'altra donna rispetto a quella che incarnava la Compagna So: quando lascia piazzale Clodio si potrebbe scambiare per un'avvocata.

Antagonisti e Forza Nuova, a Milano sale la tensione

Dopo il ferimento di un giovane di destra, oggi pomeriggio presidi contrapposti a soli 300 metri di distanza

di Giuseppe Caruso / Milano

BOTTE Presidio contro presidio, a distanza di soli trecento metri in linea d'aria. Non diminuisce, ma anzi aumenta, la tensione tra centri sociali e gruppi neofascisti a

Milano. Dopo l'aggressione da parte di dieci ragazzi del centro sociale K.A.S.A. a tre appartenenti alla Legione studentesca di Forza Nuova (un diciottenne è finito all'ospedale con una profonda ferita alla testa), per oggi a Milano è prevista una giornata che promette scintille. In piazza Sant'Ambrogio, a poche decine di metri da via Olona, il luogo del pestaggio, i fascisti di Roberto Fiore si daranno appuntamento alle 16 per un «presidio militante» indetto dallo stesso segretario nazionale di Forza Nuova. Davanti al carcere di San Vittore si ritroveranno invece gli antagonisti, per protestare contro la detenzione dei due aggressori arrestati ieri e dei ragazzi detenuti dall'11 marzo, giorno degli scontri in corso Buenos Aires. I due presidi sono stati convocati a soltanto un'ora di distanza l'uno dall'altro (16 per Forza Nuova, 17 per i centri sociali) e quindi ci sarà sicuramente una sovrapposizione pericolosa. A Milano ormai da qualche anno ci sono stati diversi episodi di intolleranza politica tra estrema de-

stra e sinistra così detta radicale. Il più grave è sicuramente rappresentato dall'uccisione di Davide «Dax» Cesare, il militante del centro sociale Orso colpito con alcune coltellate la notte tra il 16 e 17 marzo del 2003 da tre neofascisti. All'epoca si tentò di far passare il caso come uno scontro tra giovani, senza implicazioni politiche, ma la lunga serie di provocazioni è continuata. Si è trattato quasi sempre di azioni condotte contro luoghi o esponenti dei centri sociali, come nel caso dell'incendio di origine dolosa che ha di-

strutto nel marzo del 2005 il centro sociale Vittoria. Fino al pestaggio di ieri, in cui ad avere la peggio sono stati i tre giovanissimi neofascisti, da tempo autori di atti di bullismo contro coetanei «rossi», minacciati con coltelli e quant'altro. Roberto Fiore ha preso al volo la palla, intravedendo insperati spazi di visibilità, ed ha convocato per oggi il presidio contro «il clima di violenza e sopraffazione instaurato dalla sinistra in questi ultimi 15 giorni. È il sintomo che in Italia il nuovo governo non porterà solamente pacs e più immigrazione, ma tenterà anche l'eliminazione dell'opposizione militante.

Forza Nuova non si farà intimidire». Sull'altra sponda, e per la precisione dal centro sociale Orso, esprimono invece la propria solidarietà agli aggressori fermati ieri: «Ancora una volta l'antifascismo militante e non quello fatto di sole parole viene messo sotto accusa. A chi ci dice che il fascismo non è una minaccia reale ma una questione di estremismi, diciamo che chi minaccia ragazzi davanti alle scuole con addosso croci celtiche e coltelli è oggi più che mai una minaccia e va fermato con ogni mezzo possibile». Queste le premesse, ad oggi i fat-

IL CORSIVO

Ma la violenza no

Di fronte agli ultimi episodi di violenza a Milano e all'ultimissimo, cioè all'aggressione dell'altro ieri da parte di alcuni ragazzi dei centri sociali contro alcuni altri di un gruppo neonazi, verrebbe da pensare alla brutta copia, alla mediocre ripetizione di quanto capitava trenta quarant'anni fa tra San Babila e la Statale, tra neri picchiatori (che sono cresciuti e magari oggi fanno i parlamentari) e i «rossi» in eskimo. Assalti e vendette e qualche volta un tragico epilogo, che ora si ricorda con targhe ai muri. Verrebbe da pensare, alla maniera di Carlo Marx di fronte a Napoleone III, pallida sembranza di Bonaparte, che la storia a cicli ritorna, ma storpiando la prima versione in qualche cosa di grottesco e meschino. Nello scontro d'allora sventolavano bandiere che recavano ancora colori forti, erano il simbolo di memorie fresche, s'allacciavano al presente di conflitti ben marcati dalle ideologie. Sembrerebbe assurdo, impossibile, tornare a quelle scene. Però non è solo un brutto gioco. Dall'omicidio di Davide Cesare Dax, militante del centro sociale Orso, accolto da tre neofascisti, agli scontri recenti di corso Buenos Aires (per impedire un raduno di Fiamma Tricolore), la teoria delle violenze dovrebbe suggerire qualche riflessione e qualche prudenza. I naziskin non sono solo italiani. Mezza Europa li ha visti in azione. Tra le tesi negazioniste e l'esaltazione di certi simboli della nostra storia si consuma la crisi di una cultura (e di una scuola) che non ha saputo spiegare il passato e reagire a una attualità tristemente povera di valori e invece abbondante di miti regressivi, dal machismo a una generica paura del dive rso. Pensate al danno arrecato, nel suo piccolo, da un Borghesio. Pensate ai danni di politiche sull'immigrazione ostentamente punitive. Pensiamo pure al calcio e alle sue tifoserie... Tante cose, per un pestaggio. Però, se non le si mette in fila, non si può capire e non si può rimediare alla malattia, che ha bisogno più che di carabinieri e poliziotti di una cura paziente, un'alternativa di pratica e di stili di vita, una ricostruzione etica. Anche dell'intelligenza di quei ragazzi che si dicono di sinistra: imparino a conoscere i valori (e la pazienza) dell'antifascismo che ha fatto l'Italia democratica, in un 25 Aprile mai lontano.

5x1000
AIRC = RICERCA

CON LA SUA DICHIARAZIONE DEI REDDITI,
SOSTIENE LA RICERCA SUL CANCRO. E NON LE COSTA NULLA.

Finanziamento della Ricerca Scientifica e dell'Università
Firma **Mario Rossi**
Codice fiscale del beneficiario (eventuale) **80051890152**

Sapeva che oggi, grazie alla Legge Finanziaria del 2006, può destinare il **cinque per mille** delle sue imposte ad AIRC? Il cinque per mille non è una tassa in più: questo significa che può fare una donazione all'Associazione Italiana per la Ricerca sul Cancro senza alcun costo. L'unica cosa che le serve, è il nostro **codice fiscale**:

CODICE FISCALE AIRC 80051890152

che dovrà inserire nell'apposito spazio "Finanziamento della Ricerca Scientifica e dell'Università" sui modelli di dichiarazione dei redditi 2005 (CUD; 730; UNICO persone fisiche) e mettere la sua firma. Per qualsiasi informazione sulla donazione cinque per mille può:

- chiamare il **Numero Verde 800.350.350**
- visitare il nostro sito **www.airc.it**
- chiedere al **suo commercialista o al CAAF**.

GRAZIE

AIRC
ASSOCIAZIONE ITALIANA PER LA RICERCA SUL CANCRO